



Come Orbán ha sconfitto i progressisti

di GERARDO COCO

Il leader ungherese Viktor Orbán, domenica 3 aprile, ha vinto il suo quarto mandato consecutivo, sferzando un colpo decisivo all'opposizione composta, in prevalenza, da progressisti e verdi. Perché si sta prestando tanta attenzione agli sviluppi politici di un Paese con una popolazione di appena dieci milioni di abitanti? Innanzitutto, perché le elezioni politiche sono ormai diventate scontri ideologici fortemente polarizzati e le campagne elettorali una guerra per imporre una determinata cultura politica.

Orbán ha offerto l'esempio più importante al mondo di un politico che ha saputo opporsi a una sinistra nazionale e internazionale che ha calpestato i valori occidentali, sottoponendo le popolazioni a umiliazioni, solo pochi anni fa, inimmaginabili. Come risultato del suo successo, l'establishment progressista considera Orbán un "tiranno" sebbene l'Ungheria conduca regolarmente libere elezioni e Orbán sia stato eletto per la quarta volta consecutiva primo ministro.

Quali sarebbero gli abusi commessi da Orbán per essere tacciato di tirannia dalla sinistra progressista? La colpa del leader ungherese è di abbracciare i valori tradizionali occidentali: Dio, religione, famiglia, patria, nazionalismo, unità, libertà di espressione, frontiere sicure e migrazione ordinata. Ma non erano proprio questi i valori comuni europei? Non molto tempo fa, "l'Occidente", cioè sia l'America che l'Europa, rivendicava la devozione ai "valori cristiani" e alle "sovranità nazionali", valori evocati nella condanna occidentale dell'Unione sovietica. Oggi, invece, uno dei motivi per cui Viktor Orbán è considerato una minaccia per l'Europa è il suo riferimento alla concezione ungherese del "carattere cristiano del Continente". Un anatema per i progressisti che vogliono distruggere la civiltà occidentale proprio perché basata sul Cristianesimo e sull'individualismo.

Fin dai primordi, i cristiani hanno imparato a vivere al di là dell'azione dello Stato, senza la sua protezione e dovendo persino lottare contro di esso, hanno esaltato le qualità dell'autosufficienza, del massimo sforzo lavorativo, della forza di volontà e dell'autocontrollo, quella disciplina interna che rende inutile per l'individuo cercare altre guide oltre a sé stesso. Al contrario, il progressismo, ovvero il socialismo di nuova confezione, cerca l'uguaglianza di condizioni, il minimo sforzo lavorativo, la redistribuzione forzata della ricchezza da parte di un Governo autoritario e centralizzato. Lo sbandieramento delle radici cristiane dell'Europa è sempre stato solo una cosa: propaganda. Per la classe dirigente europea, oggi, il dogma fondamentale ed elemento centrale della sua agenda è il movimento Lgbt e le sue varianti il cui comun denominatore è l'odio zelante ed estremo per la famiglia, la religione e per i ruoli di genere tradizionali. Ogni azienda, ogni ambasciata, ogni scuola e ogni pubblicità negli ultimi dieci anni è diventata sempre più "arcobaleno".

Orbán e il suo partito, Fidesz, hanno sfidato questa ortodossia concentrandosi sull'appoggio alle famiglie della classe media ungherese e agli abitanti delle piccole città. La politica pro-famiglia è stata quasi certamente la più efficace di qualsiasi economia avanzata, fornendo benefici continui ben oltre quelli contemplati in altri Paesi occidentali. Avendo sempre posto la

Fisco, la maggioranza si spacca

Muro contro muro in commissione tra Lega, Fi e il resto della coalizione sull'approvazione della riforma fiscale. Centrodestra: no a nuove tasse



famiglia al centro degli sforzi di politica pubblica ungherese, Orbán aveva dovuto affrontare una feroce opposizione dall'interno dell'Unione europea per il suo rifiuto di piegarsi alla posizione pro-Lgbt del blocco, approvando un disegno di legge che vietava la promozione dell'omosessualità, del "transgenderismo" e di materiale pornografico ai minori nelle scuole, nonché la repressione della pedofilia. Sfortunatamente il referendum per l'approvazione di questa legge, tenutosi in concomitanza con le lezioni parlamentari, è risultato nullo per mancanza di quorum. Resta purtroppo il fatto che, per i leader europei, il diritto di promuovere sodomia e transgenderismo è più importante del diritto degli elettori ungheresi di proteggere i propri figli.

Orbán ha vinto le elezioni anche grazie alla sua politica estera esplicitamente realista che si è rifiutata di cadere preda delle venerazioni dell'Ucraina che ha afflitto tanti altri politici di destra in Occidente. Non dimentichiamo che l'Ungheria ha una lunga storia con la Russia, notoriamente una invasione del 1956 da parte dei sovietici che ha soppresso le forze di democra-

tizzazione del Paese satellite. Nonostante l'Ungheria abbia accolto 140.000 rifugiati ucraini, il presidente Volodymyr Zelensky ha esplicitamente attaccato Orbán per non aver adottato sanzioni più aggressive e non aver fornito assistenza militare agli ucraini. Orbán, consigliando quella che chiama "pazienza strategica", ha accusato la sua opposizione di fomentare la guerra con una retorica sconsiderata. Sulla questione ucraina, dunque, gli elettori hanno apprezzato la sua singolare attenzione per il popolo ungherese e i suoi interessi al di là delle semplificate devozioni di molti leader occidentali che odiano Orbán, proprio perché rappresenta gli interessi della gente e non quelli dell'élite. Protegge l'integrità elettorale. Tutela i diritti dei genitori. Difende i confini. La stampa conformista, che non può riferire su nulla in modo onesto, definisce il primo ministro ungherese un "autoritario" o "nazionalista" o "populista" come chiunque osi andare contro l'agenda europea.

La reputazione di Orbán come dittatore è legata, in particolare, al suo intenso conflitto con il finanziere di origine ungherese

George Soros, la cui fondazione Open Society finanzia la stampa e ogni tipo di iniziativa per promuovere il suo sogno di una società senza confini, un sogno che però non sa dove fermarsi. Va notato che l'Ungheria è un piccolo Paese che non ha mai avuto un impero coloniale e quindi non ha rapporti storici con i popoli dell'Africa e dell'Asia come Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi e Belgio che possono assorbire l'immigrazione più facilmente dell'Ungheria, la cui identità nazionale sarebbe seriamente messa in discussione da una massiccia immigrazione.

Il rifiuto dell'immigrazione incontrollata è stato pertanto il terzo motivo della vittoria elettorale di Orbán che però, nel panorama mediatico polarizzato dove miti e falsità possono diffondersi a macchia d'olio, rimane una "minaccia per l'ordine internazionale". Se si dovessero prendere alla lettera queste distorsioni giornalistiche, sarebbe facile concludere che la vita democratica e lo Stato di diritto in Ungheria sono stati rovesciati da un Governo tirannico. Stelle non saprebbe più dove andare, cosa fare e con chi stare.

Figli di una democrazia minore

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Ho ascoltato la conferenza stampa relativa alla presentazione del Def (Documento di economia e finanza), propedeutico a una serie di adempimenti che il Governo in carica deve ottemperare nei confronti dell'Unione europea e, successivamente, punto di riferimento per la Legge di Stabilità, norma politica per eccellenza. Ma non voglio, oggi, parlare del Def: ne scriveremo quando sarà pubblicato e ne avremo analizzato il contenuto nel dettaglio.

Mi preme significare ai lettori un aspetto che è parso, a mio avviso, veramente paradossale. Alla conferenza stampa si sono presentati Mario Draghi, nella sua veste di presidente del Consiglio dei ministri, ovvero la massima espressione del potere politico della nostra Repubblica parlamentare. Alla sua sinistra era seduto Daniele Franco, ministro dell'Economia e della Finanza, ossia il responsabile di fronte al Parlamento della politica economica adottata dal Governo. Entrambi tecnici. I partiti della coalizione di Governo non erano rappresentati da alcun ministro espressione della politica.

Un cronista del "Il Fatto quotidiano", giornale lontano anni luce dal mio sentire, ha chiesto al presidente del Consiglio quale decisione avrebbe preso il Governo italiano in merito all'embargo europeo sul gas russo, dopo che la Germania si era defilata. Draghi, senza celare l'irritazione, ha risposto che l'Italia seguirà le decisioni prese nell'ambito dell'Unione Europea. Ho pensato che stesse aspettando le decisioni della catena di comando gerarchica: prima Joe Biden e, a seguire, l'Ue. Nel mondo ci sono: teocrazie, dittature, democrazie, autarchie e, fortunatamente, qualche vera democrazia. L'Italia è, ormai, una democrazia minore. Anzi, una tecnocrazia!

La corda del debito potrebbe spezzarsi

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Via libera al Documento di economia e finanza (Def) per il 2022 dopo l'ok del Consiglio dei ministri. Il Def prenderà atto del rallentamento della crescita, destinata - nella migliore delle ipotesi - a dimezzarsi rispetto agli oltre quattro punti previsti dalla Nodef dello scorso autunno. Di conseguenza, anche il deficit non potrà che peggiorare, rispetto alla stima (già preoccupante) del 5,6 per cento. Abbiamo alle spalle un anno vissuto pericolosamente dal punto di vista delle finanze pubbliche, con ripetuti interventi a tappeto per mitigare i rincari energetici che hanno assorbito finora una ventina di miliardi di euro. Altre misure sono alle porte. La spesa pubblica, dunque, continuerà a gonfiarsi.

Il Paese si trova così a pagare un tributo altissimo all'eccessivo ottimismo del Governo, che aveva puntato tutto sulla speranza di una inarrestabile ripresa post-Covid. Non si può certo accusare l'Esecutivo di non aver saputo prevedere l'invasione dell'Ucraina e le sue enormi conseguenze politiche ed economiche. Ma quando, a fine settembre 2021, è stata impostata la strategia di bilancio, i segni della crisi energetica erano davanti agli occhi di tutti. Che la situazione fosse critica era talmente evidente che il Governo stesso aveva già varato i primi decreti per tagliare la bolletta nel terzo trimestre e si apprestava a fare altrettanto per il quarto.

È antipatico citarsi, ma all'epoca commentavamo la Nodef sottolineando che - in un contesto macroeconomico apparentemente positivo - "i libri di testo suggeriscono di manovrare in senso restrittivo il bilancio pubblico, riducendo il deficit. Tanto più in un Paese sulle cui spalle grava un livello del debito che ha pochi precedenti nella storia". E mettevamo in evidenza quanto fosse azzardata la scelta di rinviare l'aggiustamento di bilancio a dopo il 2024, dando per scontato l'aumento del Pil e anzi facendone il perno dei saldi di

bilancio. Purtroppo, siamo stati facili profeti: sicché il Governo si trova, in un anno pre-elettorale e all'indomani di una esplosione senza precedenti del debito, a gestire una situazione difficilissima e senza alcuno spazio fiscale da sfruttare per accompagnare il raffreddamento dell'economia.

Ancora una volta il nostro futuro sarà legato alle decisioni di una Europa a cui continuiamo a chiedere di tenere conto dell'eccezionalità italiana. Solo che, questa volta, l'ondata recessiva travolge anche gli altri e forse perfino più duramente di quanto accade a noi. Finora la nostra strategia è stata quella di essere "too big to fail". A forza di tirare la corda, si arriva a un punto in cui si spezza: la sensazione è che ci siamo pericolosamente vicini,

Mattia Santori: una Sardina che parla di oche

di MIMMO FORNARI

Due cani "scappano al controllo del padrone", entrano in un recinto e assalgono due oche: per i pennuti non c'è niente da fare. Una storia da evoluzione della specie, ma anche un episodio che non passa inosservato e che spinge Mattia Santori a dire la sua, nel merito, in Consiglio comunale, a Bologna. Eletto con il Partito Democratico, il fondatore delle Sardine - noto per essere stanco "di una politica fatta sugli schermi e con decine di comunicati. Noi ci mettiamo il corpo e la faccia" e che sogna uno stadio da frisbee nella città di San Petronio - prende parola in Aula e, con un accorato intervento, racconta la vicenda, esprimendo vicinanza al collega consigliere, padrone delle due vittime.

"È difficile per chi come me non ha animali domestici - spiega Santori - capire il rapporto che si sviluppa, giorno dopo giorno, tra una persona e un cane, ad esempio. Figuriamoci tra un uomo e due oche scontrose e chiasose. Ma ho avuto modo di vedere la cassetta che Davide ha costruito per proteggere le sue oche dalle faine, di percepire la costanza di chi tutti i giorni e per oltre un decennio ha iniziato la giornata aprendo un cancelletto e l'ha conclusa richiudendolo". L'intervento proseguì, riportarlo tutto necessita voglia. Che al momento manca.

Le reazioni sui social non mancano. Tra tutti emerge Carlo Calenda (Azione) che non va troppo per il sottile: "Per cortesia dovete ascoltarlo. La tragica perdita di due pennuti. Due minuti di intervento. Durante la guerra. Questi sono quelli che si erano autonomati eredi dei partigiani". Santori, vedendo la buriana che si è creata, affida a un post su Facebook la propria difesa di ufficio: "Troppe volte mi sono lasciato censurare per la paura di essere criticato da quei tromboni che hanno fatto del cinismo, dell'aggressività e della disinformazione la chiave del proprio successo professionale".

Non ci resta che piangere. A tutte le Sardine senza sale di questo mondo, invece, rimangono i sacchi a pelo e le uscite pubbliche al grido di "è arrivato il momento di presidiare la politica anche dentro alle istituzioni. Perché c'è un tempo per arginare, un tempo per sorvegliare e un tempo per costruire". Con buona pace delle oche, che non meritavano certo di fare quella fine.

Nebbia della guerra e fake news

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Scriveva Carl von Clausewitz che la guerra è caratterizzata dalla "nebbia" che non consente, o consente - con poca chiarezza e distinzione, la percezione della situazione effettiva. Tale nebbia non è però solo quella di Austerlitz, cioè un fenomeno naturale, ma è dovuta ad attività (ed errori) umani: alla confusione, allo scarso o contraddittorio afflusso d'informazioni, agli espedienti del nemico volti a ingannare. Le informazioni, scriveva il generale prussiano, sono la base per

le "nostre idee ed azioni... base fragile ed oscillante, e si comprenderà ben presto quanto pericolosa sia l'impalcatura della guerra, con quanta facilità possa crollare, e schiacciarsi sotto le sue macerie". Le informazioni, perciò, "in guerra sono in gran parte contraddittorie, in maggior parte ancora menzognere, e quasi tutte incerte". Tale difficoltà è già importante per chi deve decidere, cioè i comandanti politici e soprattutto militari, gli esperti. Ma è assai peggiore "la cosa per colui che non ha esperienza... ed invece le notizie successive si sostengono, si confermano, s'ingrandiscono, aggiungono". E il "pubblico" cioè coloro che osservano le descrizioni bellistiche, sono il massimo della non-esperienza, e non si rendono conto o in misura minima che "la maggior parte delle informazioni è falsa... Ciascuno è disposto a credere più il male che il bene, ciascuno è tentato di esagerare un poco il male: ed i pericoli fittizi che vengono segnalati, in tal modo, pur dissolvendosi in se stessi come le onde del mare, si affacciano, al pari delle onde, senza una causa visibile". Il capo ha così il difficile compito di valutare e selezionare tra le tante che gli giungono, le notizie più attendibili.

Quando poi le informazioni generosamente distribuite sono dirette al pubblico radio-televisivo e dei media in genere, la nebbia s'infittisce e si amplifica l'interesse a produrle, anche quando la saggezza le rende improbabili. Con ciò si passa alla "guerra psicologica", definibile come l'insieme delle iniziative volte a controllare l'opinione pubblica e i giudizi di essa e azioni, agendo - prevalentemente - sul sentimento e l'emotività. Se indirizzato al nemico (in atto o in potenza) lo scopo assolutamente prevalente è di condizionarne e fiaccarne la volontà, inducendolo alla trattativa (a perdere), se la guerra è in atto, o a non farla (o a non intervenire) se è in potenza. Questo è ovvio, perché da un lato la guerra è un mezzo per affermare la propria volontà e potenza, onde il miglior nemico è quello poco determinato a combattere; dall'altra la prima regola dell'agire strategico è ridurre il numero (o almeno la potenza) dei nemici, come ben sapevano i romani. Il generale prussiano, tuttavia, in un'epoca in cui la stampa quotidiana muoveva i primi passi non era in grado di prevedere quanto si sarebbe intensificata col progredire dei media.

La guerra russo-ucraina è connotata, ancor più che le precedenti del XX e XXI secolo, da essere una guerra telematica, combattuta sui media, non meno - anzi di più - che sul campo. Ma sempre caratterizzata dallo scopo, ovvero fiaccare la volontà del nemico e indurlo a sottomettersi, e dei mezzi all'uopo spiegati: una massa d'informazioni false, artate, contraddittorie. Che non reggono, o sono del tutto improbabili una volta verificate o valutate.

Ad esempio, il ruolo di Vladimir Putin, elevato - in mancanza di più acconci interpreti - a incarnazione del male assoluto. È lo stesso statista che fino a pochi mesi fa interloquiva con tutti i grandi della terra, che stringevano accordi e facevano affari con lui. Mostrandosi così, almeno, un po' ingenui, facenti parte della razza dei Neville Chamberlain, non degli Otto von Bismarck. E anche dimentichi che il nemico non è solo quello cui si fa la guerra, ma anche quello con cui si conclude la pace. Onde è meglio, come nel diritto (romano) e internazionale classico non demonizzarlo, o anche solo criminalizzarlo, perché così si rende ancora più difficile concludere la pace. E la stessa pace diventa così una tregua di briganti.

Altra notizia non falsa, ma costante, è quella sui "danni collaterali", ossia sui civili morti a causa delle operazioni belliche. È cosa vera, semplicemente perché da millenni a far le spese della guerra sono (anche) gli innocenti (come scrivevano i teologi-giuristi del Seicento). Ancor più nelle guerre moderne, dove la straordinaria forza distruttiva delle armi ne ha reso l'uso limitato spesso impossibile. Con la conseguente violazione del principio del diritto "in guerra" di risparmiare gli innocenti, ossia i non combattenti.

Solo che a distinguere tra crimine di guerra e "danni collaterali" è, molto spesso, la natura dell'obiettivo e l'intensità (e potenza) dell'attacco. Ad esempio, non risulta che i russi abbiano impiegato l'a-

viazione per bombardamenti terroristici, tipo quelli di Dresda, Amburgo e Tokyo (e di tante altre città dell'Asse) della Seconda guerra mondiale, in cui i morti, nella più modesta delle valutazioni, furono alcune decine di migliaia (a bombardamento). E dove furono largamente impiegate le bombe al fosforo per causare incendi difficilissimi da spegnere. Cioè, proprio ordigni fatti con lo stesso elemento che tanto tiene banco tra le atrocità russe praticate in questa "operazione militare speciale". Peraltro, anche in tal caso qualcuno s'è impancato a docente di chimica bellica, confondendo fenomeni e norme. Le bombe al fosforo sarebbero armi "chimiche" perché... basate su una reazione chimica (produrre la combustione). Ma essendo una reazione chimica altresì l'esplosione causata dalle bombe convenzionali, anche queste, ragionando come certi esperti, sarebbero delle armi chimiche. Sul piano giuridico, invece, le bombe al fosforo sono classificate armi convenzionali e, per questo, vietate dalla Convenzione di Ginevra del 1998, ma tenute ben distinte dalle armi chimiche vietate da altra Convenzione. Per cui reagire all'uso di ordigni al fosforo con un bombardamento di gas nervini sarebbe una rappresaglia sproporzionata.

Soprattutto non si può confondere il nemico con il criminale come fa la propaganda, argomentando che l'uno e l'altro uccidono e danneggiano. La Russia - e così l'Ucraina - ha, come qualsiasi Stato, lo ius belli, e quindi il diritto di servirsene. Chi la governa non è un animale, un essere non-umano, né un delinquente. Già lo sapevano i romani. Nel Digesto (L, 16, 118) si legge: "Hostes' hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri 'latrones' aut 'praedones' sunt". Tradotto: "I nemici sono coloro che a noi, o noi a loro, abbiamo dichiarato pubblicamente guerra: gli altri sono briganti o pirati". Casomai Vladimir Putin ha, secondo una moda invalsa da quasi un secolo, fatto la guerra chiamandola diversamente (operazione militare speciale). Ma in ciò è stato preceduto da tanti altri - Nato compresa - che ha condotto guerre denominandole "operazioni di polizia internazionale". L'ipocrisia non è una pratica peculiare a un contendente ma appare estesa a tutta un'epoca che, vagheggiando un pacifismo integrale, ha cominciato a realizzarlo dal vocabolario. Purtroppo, non andando oltre.

Resta da vedere se, diversamente dalle buone intenzioni esternate, una pratica siffatta non faccia crescere d'intensità lo scontro bellico. Anzi la creazione del male, del nemico assoluto, porta proprio a quello: a intensificare il sentimento ostile (Clausewitz); e così a popolarizzare la guerra. Le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195
- ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Ucraina: diamoci tutti una regolata

Forse hanno ragione quelli che credono al complotto delle scie chimiche. Ci deve essere qualcosa nell'aria che ottunde i sensi e inebetisce.

Non vi può essere altra spiegazione per ciò a cui assistiamo con la vicenda del massacro di civili scoperto a Bucha, in Ucraina. Ormai è un coro unanime che ripete allo sfinimento lo stesso ritornello: i russi sono criminali, Vladimir Putin è un macellaio che va processato per crimini di guerra. Ma dov'è finito il buon-senso? È stato mandato in Cassa integrazione? Intendiamoci: vedere gente ammazzata è sempre uno spettacolo raccapricciante. Non si può non rivolgere ai caduti un pensiero misericordioso. L'uccisione di civili, poi, è orribile. Detto questo, però, bisogna ragionare con lucidità. Va fatta una distinzione tra le cause di morte. Già, perché un conto è essere vittime di uno scontro bellico, altro conto è venire intenzionalmente torturati e ferocemente trucidati per incutere terrore tra la popolazione inerme. Ora, le immagini che sono state diffuse dal teatro di guerra di Bucha mostrano gli uni e gli altri tipi di caduti. Vi sono i corpi senza vita delle vittime delle sparatorie che vi sono state, nelle aree urbane, durante la presa russa della città ucraina. Corpi di civili lasciati ai bordi delle strade o gettati nelle fosse comuni sono la drammatica controindicazione della guerra combattuta in luoghi popolosi. Resta lo sgomento per le sorti di coloro che vengono classificati con odiosa espressione "danni collaterali" di un atto bellico. Non dovrebbero esserci, eppure è inevitabile che vi siano. Sono comunque vittime di un crimine? Quando si combatte una guerra, il concetto stesso di crimine viene assorbito da quello onnicomprensivo di guerra, che tiene insieme fatti e comportamenti che in tempo di pace non sarebbero consentiti. Poi si sono viste le immagini di morti a cui erano stati legati i piedi e le mani. Persone, molte giovanissime, decedute per un colpo di pistola alla nuca. E donne, a cui è toccato l'oltraggio dello stupro prima della morte. Qui la guerra è il fattore scatenante di una ferocia umana che non può in alcun caso essere tollerata e che va colpita con la massima durezza.

Gli alleati non hanno avuto il minimo dubbio nell'accollare la responsabilità dell'accaduto a Putin e ai suoi carnefici. Può darsi che sia andata come la raccontano i media occidentali. Tuttavia, dovendo sanzionare qualcosa di gravissimo, non sarebbe opportuno essere meno assertivi e più prudenti nell'attribuzione delle responsabilità? Si deve o no tenere conto della circostanza che il principale sospettato neghi con risolutezza ogni addebito e ribalti l'accusa sugli avversari? Dov'è finito lo spirito garantista che amiamo coltivare in tempo di pace? Non siamo forse i primi a sostenere che la colpevolezza dell'imputato debba essere dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio? Vale per noi e vale anche per gli altri tale principio o preferiamo il garantismo a corrente alternata? Dovrebbero essere per primi gli organi d'informazione a porsi delle domande anziché ripetere come pappagalini ammaestrati ciò che i politici vogliono che si dica alla pubblica opinione. Che tristezza vivere in un tempo in cui i giornalisti non sanno più porsi domande ma si acconciano a ricopiare sentenze scritte da altri. Poniamole, invece, quelle domande scomode.

Riguardo alle immagini dei cadaveri che si presentano con le mani e i piedi legati, si dà per scontato che sia stata opera dei russi. Possibile che gli uomini di Putin siano stati così stupidi da non aver pensato di cancellare le tracce degli orrori compiuti prima di ritirarsi da Bucha? Non sono fuggiti all'improvviso, ma hanno evacuato la città occupata secondo un piano prestabilito. Quindi, avrebbero avuto tutto il tempo per apparecchiare una scena a loro meno sfavorevole. Perché non l'hanno

di CRISTOFARO SOLA



fatto? Cadaveri legati e imbavagliati. Si può ammanettare qualcuno dopo che sia morto? Presumibilmente, sì. Allora, dove sono le prove inconfutabili che quei poveracci siano stati legati prima di essere uccisi e non dopo la morte ad opera di qualcuno di diverso dalle truppe russe occupanti? Non abbiamo risposte. Dovrebbe essere una commissione indipendente di esperti ad analizzare i corpi e le scene del crimine per stabilire se vi sia stata o meno manomissione. Soltanto dopo aver acquisito l'inoppugnabile certezza sull'identità degli autori delle atrocità diviene doveroso perseguirli con la massima severità. Farlo prima puzza di demagogia, di pretesto per continuare una guerra che andrebbe fermata subito e non incentivata con il sovraccarico della propaganda. Anche perché ci si rende ridicoli e ci si espone all'ironia dell'avversario. Come è capitato al pessimo Joe Biden, che continua imperterrita la sua battaglia d'odio personale contro Vladimir Putin. Se si

urla che il leader russo vada trascinato davanti a un tribunale internazionale per rispondere di crimini di guerra, il minimo che possa capitare è che la controparte replichi: se processate me dovete processare anche tutti i presidenti statunitensi che hanno autorizzato o avallato massacri in giro per il mondo.

Se la mettiamo sul piano che i crimini li commettono solo gli altri e noi siamo illibati come le educande di un collegio femminile facciamo torto alla storia e alla nostra intelligenza e offriamo al nemico solidi argomenti per dimostrare che non siamo credibili. Ecco a cosa portano le buffonate di Biden alle quali, purtroppo, molti leader occidentali vanno dietro come cani al guinzaglio. Senza scomodare la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, nell'agosto del 1945, quante volte le bombe americane hanno fatto vittime tra i civili? Per rimanere dalle nostre parti, ci sono ancora molti anziani napoletani che ricordano bene i bombardamenti a tappeto delle fortezze

volanti Usa tra il 1942 e il 1944. I 200 raid aerei sulla città partenopea causarono circa 25mila vittime civili. Eppure, nessuno osò chiedere di processare per crimini contro l'umanità Franklin Delano Roosevelt. E neppure fu chiesto di mandare a giudizio Harry Spencer Truman per le 25.000 vittime civili del bombardamento alleato su Dresda tra il 13 e il 15 febbraio 1945. Eppure, i presidenti Usa erano consapevoli dell'atrocità delle missioni se è vero che fu proprio Roosevelt a scrivere a Winston Churchill il 30 luglio 1943: "Bombardare, bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull'Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri". E i 72.489 abitanti di Tokyo caduti sotto i bombardamenti americani? Si dirà: sono fatti del passato, andati in prescrizione. Gli italiani, i giapponesi, i tedeschi, sono stati grati agli americani per quelle bombe che, pur facendo del male alla gente comune, l'hanno salvata da un pericolo più grande. Anche in tempi recenti le bombe occidentali non se ne sono state tranquille. Dalla Serbia all'Iraq le popolazioni civili di quei luoghi ne sanno qualcosa.

Capitolo stupri in tempo di guerra. Se non vi piace la storia e preferite la letteratura leggete La Ciociara di Alberto Moravia per apprendere qualcosa su ciò che combinarono alle donne della Ciociaria i goumier (soldati alleati marocchini in servizio nell'esercito francese) agli ordini del generale Alphonse Juin. Per stimolarli alla lotta, il generale francese fece loro questo illuminante discorso: "Soldati! Questa volta non è solo la libertà delle vostre terre che vi offro se vincerete questa battaglia. Alle spalle del nemico vi sono donne, case, c'è un vino tra i migliori del mondo, c'è dell'oro. Tutto ciò sarà vostro se vincerete".

Capitolo atrocità. Anche su questo argomento l'Occidente non può dirsi innocente. My Lai, vi dice niente? Vietnam, 1968. Il 16 marzo soldati statunitensi della Compagnia C, primo battaglione, 20esima fanteria dell'11esima brigata, della 23esima divisione di fanteria, guidati dal tenente William Calley raggiungono My Lai, frazione del villaggio di San My, 800 chilometri a nord di Saigon. Sono alla ricerca di guerriglieri Vietcong. Non ne trovano. Il posto è abitato da donne, vecchi e bambini che vengono massacrati. I vecchi torturati, le donne stuprate, i bambini uccisi. Terminata l'operazione saranno 347 i cadaveri lasciati al suolo. S

olo il 12 novembre 1969 il mondo scopre la verità su My Lai, grazie al giornalista freelance, Seymour Hersh, che aveva indagato sull'accaduto. L'esercito, dopo un primo tentativo d'insabbiamento, è costretto dalla pressione dell'opinione pubblica mondiale a mandare a processo il tenente Calley per l'omicidio premeditato di 22 civili vietnamiti. Il militare statunitense, nel 1971, viene condannato all'ergastolo nonostante avesse dichiarato a sua discolpa di aver agito su ordini superiori. Dopo poco riceve un atto di indulgenza dal presidente americano, Richard Nixon. Calley ha scontato la pena ai domiciliari per poco più di tre anni. È stato rimesso in libertà nel 1974. Nessuno però ha mai osato lontanamente tirare in ballo per quel massacro l'allora presidente Usa Lyndon Baines Johnson.

Capitolo torture. Vogliamo parlare della prigione di Abu Ghraib in Iraq o di Guantanamo? La lista dei misfatti sarebbe lunghissima, meglio finirla qui. Per stare all'attualità: o processiamo tutti i capi di Stato coinvolti in vicende di guerra, dal primo all'ultimo, trapassati e viventi, o la smettiamo con le pagliacciate e cominciamo seriamente a preoccuparci di come questa guerra in Ucraina debba cessare al più presto.

Il diritto di resistenza ed il caso ucraino

di TITO LUCREZIO RIZZO

Al nome di “dittatore” si attribuisce sempre una valenza negativa, ma nella storia non è sempre stato così.

Dal punto di vista concettuale vanno distinte tre differenti fattispecie:

1) Dictator romanus o a tempo (per esempio Cincinnato, V secolo a. C.), figura monarchica chiamata ad esercitare un potere di governo esclusivo per un periodo di tempo limitato (6 mesi).

2) Dictator quoad exercitum: è il caso di una persona che – pur eletta democraticamente – degenera nell'esercizio di un potere arbitrario, esclusivo, e tendenzialmente da solo (è il caso di Adolf Hitler e di Benito Mussolini, entrambi eletti con ampio suffragio popolare).

3) Dictator sine titulo, è il caso più classico nell'uso del termine dittatore: dai golpisti dell'America latina, ai comunisti saliti al potere nel 1918 con un colpo di Stato in Russia, e non per consenso popolare.

Dopo il crollo del nazismo e del comunismo e la cessazione dei due conflitti mondiali che hanno segnato il secolo scorso, finita la contrapposizione tra Est ed Ovest, sembrava profilarsi un'era di pace sull'umanità intera nel nuovo millennio.

L'accendersi od il riacutizzarsi di conflitti non più basati sulle delle ideologie, ma sul fanatismo etnico o religioso, con le brutalità che ne sono conseguite, ha rotto l'incantesimo ed ha posto il mondo civile innanzi al problema dell'ingerenza umanitaria, cioè della possibilità di effettuare un intervento armato all'interno di uno Stato sovrano, con il fine preminente di proteggere popolazioni civili vittime di gravi e reiterate violazioni dei diritti umani fondamentali.

Problema che si ripropone in questo momento con maggiore drammaticità, a causa non solo dell'aggressione compiuta dalla Russia di Vladimir Putin ai danni dell'Ucraina, ma anche per le modalità efferate compiute ai danni di donne, bambini, anziani, malati, feriti, civili inermi, convogli umanitari e Croce rossa, in spreto al diritto internazionale, ai diritti umani tutelati a livello mondiale, alla Convenzione di Ginevra. A fronte della barbarie sadica dimostrata dall'esercito russo ai danni di donne, anziani, bambini, malati, vengono divulgate da parte dei criminali responsabili della stessa, clamorose smentite negazioniste contro ogni evidenza, oltraggiando la comune intelligenza e la sensibilità internazionale. La questione che è stata posta di una “guerra giusta” a carattere difensivo da parte dell'Ucraina, per porre fine alle atrocità che offendono ogni sentimento naturale di umanità, di compassione, di giustizia, prende le mosse

da lontano, a partire da Sant'Agostino, per essere ripresa da Isidoro da Siviglia, Graziano, San Tommaso d'Aquino ed altri, nella configurazione di alcuni indispensabili requisiti quali:

1) la sussistenza di un motivo giusto;

2) la relativa deliberazione da parte di un'autorità legittima;

3) l'esistenza di una retta intenzione.

Nell'età dell'Illuminismo si diffuse compiutamente il pensiero di una “ragione universale” uguale ovunque e tra gli uomini di ogni era, assertrice di diritti naturali perenni: quelli che oggi sono calpestati dalle armate russe: alla vita, alla libertà alla proprietà del suolo natio. La centralità dell'Uomo e della sua dignità, ben presente nel mondo greco-romano, nell'ebraismo e nel cristianesimo, cioè nelle principali radici della cultura europea, fu recepita dal Nuovo mondo nella Dichiarazione americana dei Diritti dell'uomo del 1776, e tredici anni dopo venne altresì inserita nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della Francia rivoluzionaria.

Dopo la Seconda guerra mondiale si realizzò a livello internazionale un significativo ampliamento di prospettiva, in quanto non più e non solo il singolo individuo, ma interi gruppi, comunità e minoranze divennero oggetto di garanzie internazionali. Con questo spirito fu siglato l'8 agosto 1945 l'Atto di Londra per la repressione dei crimini contro la pace, dei crimini di guerra e di quelli contro l'umanità. Poco prima, il 24 giugno, era stata redatta la Carta di San Francisco, istitutiva delle Nazioni Unite, aventi lo scopo di assicurare lo sviluppo ed il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione.

Cinque anni dopo fu sottoscritta la Convenzione europea per la protezione dei diritti umani, che sulla stessa falsariga così recita: “Tutti sono uguali innanzi alla legge ed hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'uguale tutela da parte della legge”. Alla stregua di siffatte premesse normative, le successive pulizie etniche, le discriminazioni razziali, le repressioni brutali del dissenso nei regimi totalitari, avrebbero costituito altrettanti crimini a livello mondiale: la Grecia dei Colonnelli, il Cile di Pinochet, l'Argentina di Videla, Cuba, la Cina maoista, l'Urss ed i suoi satelliti, e più tardi la ex Jugoslavia, Timor Est, il Ruwanda, l'Iraq, per finire oggi con la proditoria invasione dell'Ucraina, spacciata dalla Russia (nostalgica-

mente)post sovietica come una mera operazione militare.

Innanzi a dittature sanguinarie- come quella che Putin vuole imporre in Ucraina e non solo – la collettività internazionale non può limitarsi a blande esecrazioni verbali, ma ha il dovere morale e giuridico di intervenire. Se una guerra è giusta o meno, non possono deciderlo le sorti della stessa, ma le condizioni che la hanno resa necessaria. L'inerzia o l'intemperanza dell'Onu innanzi a tante situazioni che necessitano di rapidità di decisione e di intervento, sono dovute alla obsolescenza delle procedure che ne disciplinano l'agire. Livio direbbe: “Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur”. La Carta dell'Onu affida al Consiglio di Sicurezza il compito specifico di mantenere la pace e la sicurezza internazionale; ma di tale organismo fanno parte, oltre ai rappresentanti di dieci Stati membri eleggibili ogni 2 anni, 5 rappresentanti degli Stati membri permanenti (Usa, Gran Bretagna, Francia, Cina e Russia). Basta il potere di veto di uno solo di questi ultimi a paralizzare ogni intervento umanitario, come nel caso ucraino, da parte della Russia.

L'Onu, definita da Barbara Spinelli “l'ombra del passato ordine mondiale, che si allunga nel secolo attuale e lo corrompe”, deve essere riformata con l'abolizione, innanzi tutto, del diritto di veto dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, e l'attribuzione a quest'ultimo del potere-dovere di deliberare a maggioranza dei suoi membri e di attivare, ove necessario, anche interventi armati a tutela dei diritti calpestati. L'articolo 51 della Carta in esame, in particolare, sancisce che “nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale”. È il diritto vivente, cioè il sentire dei popoli martoriati ed oppressi, che deve prevalere sull'inazione cui sono altrimenti costrette le Nazioni civili a causa dei paralizzanti bizantinismi dell'Onu.

Purtroppo neanche l'Unione europea, nata con una forte vocazione equilibratrice nello scacchiere internazionale e per irradiare ovunque nel mondo la cultura della pace e della solidarietà, è riuscita ancora a creare l'auspicato “Corpo europeo di pace” per potenziare gli interventi

umanitari. Una riflessione sull'ingerenza umanitaria non può prescindere da qualche cenno alla dottrina della Chiesa, che è doverosamente ispirata al valore della pace, ma che in talune circostanze consente il ricorso alle armi. Quando una sovranità nazionale con gravi atti, (eliminazione di interi gruppi etnici, religiosi o linguistici) va contro il bene fisico, morale, culturale e religioso delle popolazioni sottoposte alla propria giurisdizione, compie dei crimini contro l'umanità e contro Dio.

Ciò autorizza altre autorità, specie quelle superiori, qualora esistano, all'intervento in favore dei gruppi oppressi, sulla base di regole internazionali comuni e certe. Gli argomenti della sovranità nazionale e della non ingerenza, non possono essere addotti come pretesto per impedire l'intervento in favore delle persone aggredite. Papa Montini ammonì che la pace andava difesa non solo dalle tentazioni delle guerre di aggressione, ma anche “contro le insidie di un pacifismo tattico, che narcotizza l'avversario da abbattere, e disarmare negli spiriti il senso della giustizia, del dovere, del sacrificio. Pace non è pacifismo – precisò il Pontefice – non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti e universali valori della vita: la verità, la giustizia, la libertà, l'onore”.

Ieri Papa Francesco ha affermato: “Le notizie recenti sulla guerra in Ucraina attestano nuove atrocità, come il massacro di Bucha”, ed ha soggiunto ai presenti all'udienza del mercoledì in Aula Paolo VI. “Questa bandiera viene dalla guerra. Proprio da quella città martoriata. E anche qui ci sono qui alcuni bambini ucraini che ci accompagnano. Salutiamoli e preghiamo insieme con loro. Questo è uno dei frutti della guerra, non dimentichiamolo. E non dimentichiamo il popolo ucraino”. Francesco, sul palco insieme ai bambini ucraini, ha aggiunto: “Crudeltà sempre più orrende vengono compiute anche contro civili, donne e bambini inermi. Sono vittime il cui sangue innocente grida fino al cielo e implora: si metta fine a questa guerra, si facciano tacere le armi, si smetta di seminare morte e distruzione”.

Parole inutili per i professionisti della malafede, che non vogliono saper distinguere i lupi dagli agnelli: Il tribunale supremo della coscienza, per loro è sempre in ferie. Maxima debetur puero reverentia, scriveva Giovenale nel I secolo d. C. (Satire XIV, 47) nell'Italia, culla del diritto; ma evidentemente Putin non ha mai letto Giovenale, né tutti i testi sulla tutela dei diritti umani in generale, e dei fanciulli in particolare.

 L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali